

IL LABORATORIO

mensile

6

Giugno 2021

Repubblicani francesi, non americani	pag. 2
Ddl Zan e Vaticano	pag. 7
Dov'è la <i>sinistra sociale</i> , oggi?	pag. 9
L'incontro tra Biden e Putin	pag. 11
Tra boicottaggio ed esecuzioni, elezioni farsa eleggono Raisi	pag. 13
Logistica: il ritorno del conflitto?	pag. 15
Il futuro dell'Europa nei Balcani	pag. 21
Ratko (guerriero) Mladic' condannato all'ergastolo	pag. 23
lavigerie: un padre bianco e la rinascita dell'Africa	pag. 21
Le <i>madeleine</i> della piccola storia	pag. 34
<i>L'uno e l'altro</i>	pag. 32
L'innovazione	pag. 34
Papa Francesco e Robert Schuman	pag. 36



IL LABORATORIO mensile

La desertificazione culturale dell'Italia rafforza l'esigenza di proseguire un'esperienza come quella del mensile Il Laboratorio.

I prodotti editoriali chiudono, il nostro cresce.

Grazie all'apporto volontario di quanti sono partecipi di questa esperienza, si alimenta un dibattito consapevole e qualificato, propedeutico ad una ripresa della migliore coscienza pubblica in Italia, oggi tristemente appannata.

Caos a Cinque stelle

di Beatrice Calcagno

Che ne sarà del Movimento?

Innovare o non innovare?

Conte o non Conte?

Sembra proprio che Beppe Grillo e l'Avvocato degli italiani abbiano trovato un punto di intesa sul futuro dei Cinque stelle.

Sembra chiaro ormai che un mancato accordo sarebbe stato l'inizio della fine.

L'allontanamento di Conte e la nascita di una sua lista – potremmo dire di un altro partito personale – avrebbe drenato molti dei consensi pentastellati.

In effetti, l'ex premier ha conquistato nel tempo stima e consenso anche tra gli altri leader europei e molti elettori, pur rimanendo legati ad altri partiti, ne hanno riconosciuto la capacità di gestire un momento di profonda crisi.

I "sette saggi", anche se sarebbe meglio un termine della politica vecchia e cattiva come pontieri, mediatori et similia, sono stati all'opera per

trovare una congiuntura favorevole.

"Siamo all'ultimo miglio" dicevano le indiscrezioni dei giorni scorsi.

Ed è proprio vero.

Il Movimento è all'ultimo miglio perché, se vuole sopravvivere, sarà costretto a diventare completamente diverso, un partito insomma, con un assetto ribaltato rispetto alle sue antiche premesse.

Conte o non Conte non fa differenza.

I Cinque stelle non ci sono più.

Saranno sostituiti da un volto più serio e certamente più istituzionale.

La nave è affondata.

Ora si tratta di salvare il carico e l'equipaggio e trascinarlo a riva senza troppi danni.

La speranza di avere un ruolo decisivo è sotto scacco.

La proposta di Berlusconi seduce ma rivela un *deficit* di cultura politica (come sempre)

Repubblicani francesi, non americani

di Mauro Carmagnola

Silvio Berlusconi ha lanciato un nuovo progetto, quello della confluenza di tutto il centro-destra in un unico contenitore: un *déjà-vu* del Popolo della Libertà, del Polo e della Casa delle Libertà.

Una necessità dettata dal sistema elettorale da quando esso è prevalentemente maggioritario ed attribuisce il seggio del singolo collegio al raggruppamento di partiti che conquista un voto in più.

Di raggruppamento si tratta necessariamente, perché la vocazione maggioritaria del Pd è rimasta un sogno del Renzi dei bei tempi ed anche l'aspirazione isolazionista del M5s è durata meno di una stagione.

Insomma, per vincere nei collegi maggioritari è necessario unire le forze, sia a destra che a sinistra, altri-

menti si è fregati.

Se in passato erano lo stesso Berlusconi con Bossi, Fini e Casini a doversi coalizzare, oggi tocca al Cavaliere, Salvini e Meloni ripetere il medesimo schema.

In condizioni nuove, però.

Innanzitutto i rapporti di forza.

Mentre in precedenza il peso elettorale di Forza Italia, Ccd, Cdu ed Udc era decisamente superiore a quello della Lega Nord e di An, oggi il consenso sembra essersi spostato a destra sia pure in modo altalenante: talora a favore della Lega talaltra dei Fratelli d'Italia.

La ragione è semplice.

C'è un centro-destra *di sistema* ed uno, invece, *anti-sistema*, vocato all'opposizione ed all'antagonismo, che mette le sue radici più nel riferimento ai repubblicani del Movimento sociale italiano che in quello dei

gerarchi di regime del Partito nazionale fascista.

Il centro-destra *di sistema* è tanto più forte quanto meglio se passano i suoi elettori.

La lunga crisi, soprattutto del ceto medio, ha spostato il consenso di chi sta, sempre e comunque, dove non c'è la sinistra, a favore degli *anti-sistema*.

E' paradossale che a favorire questo sia stato, tra gli altri, Berlusconi.

Governando come ha governato negli anni della sua permanenza a Palazzo Chigi, egli non ha mantenuto nulla di quanto aveva promesso agli elettori dell'ex pentapartito, soprattutto in tema di fisco e giustizia.

Eppure poteva contare sulla più ampia maggioranza elettorale e parlamentare che un *leader* politico avesse mai avuto.

Altrochè certi governi democristiani appesi al filo

La proposta di Berlusconi seduce ma rivela un *deficit* di cultura politica (come sempre)

Repubblicani francesi, non americani

della benevolenza di qualche *peone* o gli stessi esecutivi ulivisti schiacciati dall'incompatibilità tra Mastella e Bertinotti!

L'unico merito storico dei gabinetti Berlusconi è stata la riduzione del debito pubblico, rapidamente dimenticata dai puristi dello *spread*, quando la volontà di abbatterlo fece aggio su qualsiasi merito guadagnato dal suo gabinetto nella gestione della finanza pubblica.

Un certo rigore nella conduzione dello Stato non è, però, quello che chiedono gli elettori del centro-destra.

Essi vogliono più libertà di intraprendere, aliquote fiscali più basse, più soldi in tasca anche a discapito del *welfare* su cui non fanno più affidamento, individualismo, famiglia, valori tradizionali e *local*, invece di omologazione, pseudo diritti, pensiero unico e *glo-*

bal.

Cose che Berlusconi si è dimenticato di fare.

Così è montato, giorno dopo giorno, il malessere dei moderati, divenuti un po' più estremisti, al seguito di Salvini, Meloni e, in qualche misura, Grillo.

L'apice di questa tendenza si è registrata in occasione delle politiche del 2018 e delle europee del 2019 che hanno registrato un *record* di successi prima per il movimento anti-sistema di Grillo, poi per il sovranista Salvini.

A soffrirne sono stati i liberali ed i democristiani, che sino all'era dei governi Berlusconi (e Monti) rappresentavano un terzo dell'elettorato italiano e, invece, alla fine del secondo decennio degli anni duemila, sono scesi ad essere scelti da un decimo degli elettori.

Essi erano, assieme ai

tedeschi della Cdu-Csu, la spina dorsale dell'Europa moderata, tollerante, dialogante, capace di costituire il principale contrappeso ai socialisti europei, diretti eredi dei comunisti asserviti all'Unione Sovietica nei paesi di oltre-cortina.

Oggi, invece, la sezione italiana del Ppe fornisce pochi eurodeputati e contribuisce in maniera nettamente inferiore rispetto al passato al conseguimento della maggioranza relativa ancora detenuta a Strasburgo-Bruxelles dalla famiglia politica che fu di Kohl, Andreotti, Sarkozy, Barroso ed Juncker e oggi, per poco tempo ancora, è guidata dalla Merkel.

Come conseguenza si assiste ad una fisionomia più estremistica del centro-destra italiano, col paradosso che è la Meloni a far parte di un gruppo europeo più mo-

La proposta di Berlusconi seduce ma rivela un *deficit* di cultura politica (come sempre)

Repubblicani francesi, non americani

derato rispetto a quello in cui è confinato Salvini.

Fratelli d'Italia sta, infatti, coi conservatori *post-exit* britannico, i quali hanno pensato bene, andandocene via, di lasciare in eredità al continente dei sabotatori dell'Europa, mentre - ben più grave e paradossale - la Lega fa gruppo con i neonazisti tedeschi dell'Afd e con la fascista francese Marine Le Pen.

Se questo pone un problema soprattutto a Salvini che, evidentemente, non andrà tanto lontano con simili compagni di strada e presterà sempre il fianco alle critiche di essere poco credibile, facendo il revanscista a Strasburgo-Bruxelles ed appoggiando Draghi a Roma, non vi è dubbio che il partito unico del centro-destra deve porsi il problema delle piroette del Capitano.

Magari chiedendogliene ancora una, l'ennesima, per portarlo nel Partito popolare europeo, la casa più naturale per i leghisiti che nazisti non sono e, anzi, contano su un elettorato più attento ai *danè*, che alla secessione dei passatisti o all'avventurismo degli estremisti.

Nel frattempo, però, la Lega sottoscrive, assieme ai Fratelli d'Italia, manifesti sovranisti.

E qui nasce la contraddizione più palese della nuova destra nostrana: pensare che la sopravvivenza o la crescita delle piccole patrie sia possibile nell'ambito dei confini delle vecchie nazioni.

Esiste una sola, nuova nazione: l'Europa, con buona pace per i nostalgici del bel mondo andato.

Ed è la nazione europea che sarà la sola a poter giocare la partita proprio sul terreno caro ai micro-so-

vranisti.

Ci spieghiamo con due esempi: le comunicazioni e la cultura.

Esse sono fondamentali per dare il senso di una comunità *sovrana*.

Senza le comunicazioni autarchiche e un Hollywood domestico capace di dar voce ed anima al costume di casa nostra e non a quello neo-colonialista riportandolo nelle menti dei cittadini, rispetto al quale siamo succubi dello straniero dopo che Fellini, Antonioni e Bertolucci non sono più tra noi, che senso ha parlare di cultura e valori nazionali?

Senza le risorse e la visione degli europei uniti non potremo intraprendere alcuna azione di tutela della nostra identità italiana che è componente di quella continentale e saremo spazzati da chi può contare su risorse più consistenti

La proposta di Berlusconi seduce ma rivela un *deficit* di cultura politica (come sempre)

Repubblicani francesi, non americani

(americani e cinesi) giocate a favore di mentalità e stili di vita lontani dai nostri.

Quindi il percorso intrapreso da Salvini e Meloni non condurrà a nulla, perchè indebolendo l'Europa si indeboliranno anche le aspirazioni delle piccole patrie che loro, a parole, intendono difendere.

Berlusconi ha sicuramente chiaro il quadro di queste contraddizioni entro cui si muovono i suoi riottosi alleati.

Comprende la loro forza elettorale e la loro debolezza politica e di prospettiva.

Pertanto, pur da una posizione indebolita dalla flessione elettorale, lancia la sua ancora di salvezza ai due sprovveduti *partner*.

Creiamo il partito unico del centro-destra, propone il Cavaliere.

Per lui questo rappresenta un vantaggio nelle urne, per Salvini e Meloni l'unica seria

opportunità di maturazione politica.

In questa lucida prospettiva Berlusconi inserisce un elemento di propaganda non supportato da un'adeguata cultura politica.

Paragona l'operazione al partito repubblicano americano.

Esso ha sicuramente un effetto forte, comprensibile per l'elettore medio che ha in mente Nixon, Kissinger, Reagan, i Bush e, da ultimo, Trump.

I quali, però, non hanno molto a che fare con il progetto del Cavaliere.

Innanzitutto perchè il Grand Old Party è protagonista di un bipartitismo ferreo, mentre la compagine di Berlusconi si muoverebbe comunque in un contersto plurale, pieno di sfumature, ed avrebbe sempre e comunque concorrenti sulla destra (Meloni) e sul centro (Toti, Renzi e Calenda).

Probabilmente, al massimo, si potrebbe riproporre il Pdl con un cambio di componente: la Lega al posto di An con Salvini che sostituisce Fini mentre resta fuori la Meloni assimilabile al rifiuto Bossi.

Ma se anche entrassero i Fratelli d'Italia qualcosa di diverso e nuovo nascerebbe sulla destra (tipo Casa Pound).

Quindi i repubblicani di cui parla Berlusconi non sono quelli americani, ma quelli francesi, che rappresentano l'incontro tra gollisti, giscardiani e gruppi vari moderati.

Essi, dopo l'incidente di Fillon, che ha aperto la strada all'effimero ed inconsistente Macron, sono tornati a rappresentare nelle recenti elezioni regionali francesi la parte più consistente dell'elettorato transalpino.

Propaganda vuole che il

La proposta di Berlusconi seduce ma rivela un *deficit* di cultura politica (come sempre)

Repubblicani francesi, non americani

Cavaliere paragoni l'operazione al partito repubblicano americano, ma si tratta di una narrazione infondata sul piano culturale e politico.

Questa aporia non la rende, tuttavia, meno interessante e valida.

Berlusconi ha ragione di tentare l'accorpamento di un elettorato che ha molte affinità ed una tendenza naturale a confluire verso un contenitore comune.

Le differenze, come in Francia, possono rimanere tra quanti si richiamano a De Gaulle e quanti proseguono l'azione di Giscard d'Estaing.

All'interno di un riferimento comune, il Partito popolare europeo, anch'esso ben lontano dalla cultura politica americana, potranno convivere correnti ed organizzazioni autonome, quella liberale di Forza Ita-

lia, quella cattolico-democratica di Udc e Dc, quella autonomistica della Lega.

Così questo raggruppamento potrà tornare a rappresentare un terzo degli elettori italiani, all'interno di una cornice coerente e chiara.

La formula della federazione tra questi tre filoni politici appare al momento la più praticabile.

Tutti dovranno rinunciare a qualche comitato politico di troppo, peraltro sempre meno incisivo e coinvolgente, dedicandosi alla declinazione della propria identità attraverso contributi culturali, dibattiti, *think-tank* ed iniziative editoriali di area.

Ne potrebbe uscire una politica profondamente rinnovata, più moderna e vicina alle esigenze dei cittadini ed ai contenuti qualificanti della sua azione.

Ancora una volta, a modo suo e con le contraddizioni sul piano strettamente politico che lo caratterizzano, il Cavaliere ha visto giusto.

Alla sua età rimane ancora un appassionato esploratore di cose nuove.

Magari da perfezionare con la saggezza di chi proviene da altre, importanti esperienze.

La Chiesa sta facendo un servizio per tutti

Ddl Zan e Vaticano

di Marco Margrita

L'intelligenza della fede (laica, indirizzata alla ricerca di un adeguato *bene comune*) e la mercantile ingerenza ideologica dei vari Fedez (piuttosto ignorante).

Potremmo anche dire (male) di certi autoproclamati epigoni dell'orbiana Fidesz, ma la palla non l'hanno mai davvero toccata per davvero (e non vale la pena attardarci su, quindi).

Con i debolissimi partiti politici come spettatori, accolta come necessaria l'astuta neutralità del *governo senza aggettivi* guidato dall'autorevole competenza di Mario Draghi, sostanzialmente le prime due realtà abbiamo visto scontrarsi nell'agone pubblico a proposito di Ddl Zan.

Un richiamo forte e per nulla confessionale, in punta di diritto, alla libertà per sé - e di tutti, quindi - da parte della Santa Sede; uno sguaiato e spregiudicato promuoversi, invece, quello di *nani e ballerini* avvolti nella bandiera arcobaleno della totalitaria *correttezza politica*.

L'intervento della Chiesa cattolica come istituzione, anche per la drammatica sempre più evidente assenza di un laicato capace di un'originale presenza socio-politica, ha di certo cambiato le sorti di una partita il cui esito sembrava scontato.

Non che mancassero voci critiche (di vario orientamento) rispetto ad una legge con diversi punti perniciosi e non positiva per gli effetti (molto diversi dalle affermazioni di principio che tendono a giustificarla), ma alcuna aveva saputo/potuto rompere il muro della propaganda.

Con intelligenza - e non ingerenza, ribadiamo - la *nota*

verbale è riuscita a rigarantire la possibilità di un dibattito autentico.

Una vera e propria *etereogenesi dei fini*, con la quale debbono ora fare i conti, per gli *spifferatori* che pensavano di depotenziarne gli effetti portandola a conoscenza del pubblico.

Di fronte agli argomenti, si è costretti a entrare nel merito.

Intanto sulla legittimità dell'esprimere una posizione.

Persino il più mediatizzato degli atei militanti, il matematico Piergiorgio Odifreddi, ha dovuto ammettere che *il Vaticano ha semplicemente sollevato un dubbio di incostituzionalità, com'è nel suo pieno diritto, confermato implicitamente da Draghi*.

L'articolo 7 della Costituzione stabilisce infat-

La Chiesa sta facendo un servizio per tutti

Zan vaticano

ti che i rapporti fra Stato e Chiesa siano regolati dal Concordato (La Stampa, 24 giugno 2021).

Senza retrocedere di un passo dalla sua antipatia per chiese e religioni, poi, lo stesso ammette che *il Vaticano si preoccupa che la legge Zan possa obbligare le scuole a insegnare l'identità di genere, e paradossalmente non ha tutti i torti: quest'ultima, infatti, viene definita nell'Articolo 1 della legge come "l'identificazione percepita e manifestata di sé in relazione al genere, anche se non corrispondente al sesso"...*

Secondo lo scienziato, il rischio con il Ddl Zan approvato sarebbe quello del venirsi a creare di una profonda cesura tra *"la percezione psicologica di un individuo e la sua realtà fisiologica: la prima deve essere naturalmente tutelata e difesa, perché ciascuno ha*

diritto di avere le opinioni e i sentimenti che desidera, ma la seconda non può semplicemente essere negata o rimossa, perché anche i fatti hanno i loro diritti.

La Segreteria di Stato, quindi, ha semplicemente ricordato che i fatti non possono essere rimossi.

Quando si difende, in modo non violento e nel quadro della legge, la propria possibilità di portare un contributo di valore e valori, insomma, si fa un servizio alla realtà.

Quella realtà che, in decisivi suoi aspetti elementari, l'ideologico progetto legislativo rischia semplicemente di negare.

In un'operazione turbo-capitalistica ben definita dall'insospettabile, o forse no, Marco Rizzo: *la trasformazione dei desideri in diritti.*

Tocca ammettere che, senza i fondamentalismi dei

cristianisti, la Chiesa sta facendo un servizio per tutti.

Intanto, consentendo un dibattito libero che altrimenti non ci sarebbe stato.

Una presenza indebolita per mancanza di formazione e di *leader*

Dov'è la *sinistra sociale*, oggi?

di Giorgio Merlo

La *sinistra sociale* di ispirazione cristiana ha caratterizzato ed attraversato per molti anni il cammino della politica italiana.

Certo, se per molto tempo questa presenza è stata politicamente visibile o attraverso una corrente definita in un partito o con *leader nazionali* altrettanto qualificati e carismatici, oggi questa presenza e questa cultura languono nel deserto della politica contemporanea.

Solo per fare due esempi concreti, è appena sufficiente ricordare il lungo magistero politico, sociale, culturale ed istituzionale di Carlo Donat-Cattin nella Democrazia Cristiana e di Franco Marini prima nel sindacato e poi nel Ppi, nella Margherita e infine nel Partito democratico - seppur non più in prima linea per l'impegno politico - per rendersene conto.

Una presenza politica rilevante che ha contribuito, attraverso la sua sensi-

bilità e la sua progettualità concreta, a segnare la stessa qualità del ruolo politico dei cattolici democratici e popolari nella società italiana.

Certo, le stagioni politiche scrono rapidamente e nell'epoca del populismo dove dominano incontrastati il trasformismo e l'opportunismo politico e parlamentare, è difficile rideclinare un patrimonio culturale, sociale e politico che non può essere ridotto a *slogan* quotidiani e a promesse qualunquistiche e demagogiche.

E purtroppo, e soprattutto, mancano anche quella classe dirigente e quei *leader*, carismatici e rappresentativi, che hanno saputo essere interpreti attivi di un fecondo patrimonio ideale nella concreta dinamica politica italiana.

Ecco perchè, allora, diventa quantomai importante sapere come oggi quella *sinistra sociale di ispirazione cristiana* può ritrovare cittadinanza attiva nella dialettica politica del nostro

paese.

E su questo fronte almeno due riflessioni si impongono.

Innanzitutto non c'è più un solo partito che possa interpretare in modo diretto ed esclusivo quella cultura e quel giacimento di valori, di iniziative e di progettualità politica.

Anche su questo versante il pieno riconoscimento del pluralismo delle opzioni politiche è un dato di fatto.

Nè sul versante della sinistra, soprattutto dopo l'alleanza con il populismo dei Cinque stelle, nè sul fronte della destra sovranista questa componente può trovare una compiutezza definitiva ed organica.

Troppe sono le contraddizioni politiche, almeno stando agli attuali equilibri, che impediscono a questa cultura di riconoscersi sino in fondo in queste due coalizioni o in alcuni partiti che vi fanno parte.

In secondo luogo, come ricordavo poc'anzi, l'assenza di un personale politico che sia realmente espres-

Una presenza indebolita per mancanza di formazione e di *leader*

Dov'è la *sinistra sociale*, oggi?

sione diretta di quei mondi vitali e di quella cultura sociale, politica ed economica.

Nessuno pretende, come ovvio, che ci sia oggi una classe dirigente seppur lontanamente paragonabile a quella di un tempo che ha, comunque sia, contribuito a segnare in profondità l'evoluzione e la crescita della nostra democrazia e, al contempo, la stabilità delle nostre istituzioni democratiche.

Del resto, dopo aver teorizzato e praticato per molti anni l'ideologia dell'*uno vale uno* e, soprattutto, dopo aver demolito a colpi di insulti e di ogni contumelia le classi dirigenti del passato con l'arma implacabile della delegittimazione morale e politica di marca grillina e populista, è addirittura scontato che i potenziali *eredi* di quelle classi dirigenti hanno coltivato altri obiettivi e praticato altri lidi.

Una presenza, comunque sia, che si è progressiva-

mente indebolita anche per altre ragioni.

A cominciare dalla colpevole assenza di formazione e di preparazione di nuovi quadri sul versante dell'associazionismo cattolico popolare e cattolico sociale.

Ma, al di là di queste annotazioni, peraltro oggettive, non c'è dubbio che la rinnovata presenza di una *sinistra sociale di ispirazione cristiana* oggi si impone.

A prescindere anche dagli attuali schieramenti politici e dalla natura delle forze in campo.

Perché continuare ad essere interpreti fedeli e coerenti di un mondo *popolare* che pone concretamente alla politica le sue ansie, le sue domande, le sue esigenze e le sue difficoltà significa anche dare un senso ad una ispirazione, quella cristiana appunto, che altrimenti corre il rischio di ridursi ad una bella ma impotente predicazione o, peggio ancora, ad una azio-

ne di testimonianza disancorata dai problemi veri che scuotono e attraversano le persone.

Soprattutto dopo questa terribile e perdurante emergenza sanitaria, sociale ed economica.

Una *sinistra sociale di ispirazione cristiana* che, sull'onda del magistero concreto di uomini come Carlo Donat-Cattin e Franco Marini, possa ancora oggi portare un contributo significativo e di qualità per un obiettivo tanto nobile quanto contemporaneo.

Ovvero, per dirla proprio con Donat-Cattin, per *la difesa, la promozione e la tutela dei ceti popolari nel nostro Paese*.

Un impegno a cui non ci si può più sottrarre.

Al di là delle parole d'ordine del populismo grillino e della demagogia e del qualunquismo antipolitico scoppiati con le ultime elezioni nazionali del 2018.

A Ginevra

L'incontro tra Biden e Putin

di Flavia Passera

Il 16 giugno 2021, in un elegante palazzo affacciato sul lago di Ginevra, Svizzera, si è tenuto il primo incontro tra il presidente russo Vladimir Putin e la controparte americana, Joe Biden.

La scelta di ospitare questo vertice a Ginevra, fa riaffiorare vecchi ricordi: il *summit* durante la Guerra Fredda tra il presidente americano Reagan e il leader dell'Unione Sovietica, Mikhail Gorbacëv.

L'incontro è durato tre ore e mezza circa, meno del previsto, non erano inoltre programmate visite o cene, ma i due leaders si sono detti soddisfatti.

Le aspettative non erano molto alte.

Il *meeting* con Putin a Ginevra è una delle tappe

del primo viaggio in Europa di Biden come capo della Casa Bianca, impegnato anche con gli incontri del G7 e con i *leaders* della Nato.

L'esito dell'incontro sembra essere stato il meglio che i due *leaders* potessero sperare, soprattutto considerando le dichiarazioni poco amichevoli che si erano scambiati in passato: un dialogo senza atteggiamenti fuori dalle righe, che ha affrontato dei temi importanti e un po' spinosi ma in maniera rispettosa e cordiale.

Gli argomenti discussi hanno riguardato la diplomazia, il controllo delle armi, i *cyber* crimini, le elezioni americane, il caso Navalny, la situazione in Ucraina e in Siria.

Putin è stato il primo a prendere parola in confe-

renza stampa, parlando per oltre un'ora e definendo il *faccia a faccia* con Biden *costruttivo, non ostile, concreto*.

Ha parlato con rispetto del proprio interlocutore, scrollando le insinuazioni del passato.

Ha affermato che per prima cosa, per allentare la tensione tra i due Paesi, è stato raggiunto l'accordo per il ritorno a Mosca dell'ambasciatore americano, e a New York quello dell'ambasciatore russo; ha parlato dei gruppi di lavoro che sono stati incaricati di lavorare sui vari *dossier* partendo dal disarmo e dalla sicurezza informatica.

I russi e gli americani riprenderanno gli accordi sul controllo degli armamenti nucleari, dal momento che entrambi vogliono scongiurare l'inizio di una

A Ginevra

L'incontro tra Biden e Putin

guerra nucleare.

Putin ha affermato che durante l'incontro si è messo in luce il desiderio di capirsi e di cercare la strada per riavvicinare le posizioni e ha respinto le accuse di violazione dei diritti umani rivolte alla Russia e ha ribattuto lanciando delle critiche all'America, citando il campo di prigionia americano a Guantanamo, le prigioni segrete della Cia sparse per il mondo e la violenza diffusa nelle strade americane.

Per quanto riguarda i temi più spinosi, Biden risponde a distanza che i punti di vista sono rimasti piuttosto lontani, affermando che *non è il tempo di abbracciarsi, ma neanche di una nuova guerra-fredda*.

Il Presidente americano ha parlato di regole comuni con la Russia, portando

a Putin una lista di sedici infrastrutture critiche che non devono essere assolutamente attaccate e chiarendo a Putin che l'America risponderà alle azioni che metteranno in pericolo i loro interessi vitali o quelli degli alleati.

Biden ha voluto mettere in chiaro che se Navalny dovesse morire in carcere, le conseguenze saranno devastanti per la Russia, sottolineando così il suo dissenso nei confronti della gestione delle forze di opposizione.

Ha spiegato di aver parlato dei due cittadini americani che sono stati imprigionati ingiustamente in Russia, di aver sostenuto in modo convinto la sovranità dell'Ucraina; e di aver espresso preoccupazione per la situazione in Bielorussia.

Nonostante il clima di

tranquillità durante l'incontro faccia a faccia, in conferenza stampa i due *leaders* hanno messo in luce i punti più critici, non lasciando nascoste le divergenze su alcuni temi e esplicitando anche le critiche reciproche.

L'incontro di Ginevra fa ben sperare e ci si augura che sia l'inizio di un miglioramento delle relazioni tra due grandi potenze.

Elezioni presidenziali in Iran

Tra boicottaggio nazionale ed esecuzioni di massa, elezioni farsa eleggono Ibrahim Raisi

di Yoosef Lesani

L'ultraconservatore Ebrahim Raisi è stato eletto come tredicesimo Presidente della *Repubblica* di una teocrazia dittatoriale al potere in Iran da più di quarant'anni.

Chi è Ebrahim Raisi?

Raisi ha percorso tutta la carriera all'interno della magistratura prescrivendo gli ordini repressivi e supervisionato migliaia di condanne a morte.

Ebrahim Raisi è entrato nella scena politica iraniana subito dopo la rivoluzione del 1979, un religioso intransigente con pensieri fondamentalisti filo-Khomeini.

All'età di quindici anni è stato chiamato nella magistratura del regime clericale, all'età di vent'anni è diventato procuratore del tribunale rivoluzionario di Karaj.

Nel 1988, come sostituto procuratore di Teheran, era uno dei quattro giudici che Khomeini nominò per eseguire la sua famigerata *fatwa* (ordine divino) per

massacrare più di trentamila attivisti politici incarcerati tra cui le donne incinte e minorenni.

Il vice-capo della *Assemblea di Esperti*, e il Procuratore di Teheran capitale nel 1989, viene nominato da Ali Khamenei la Guida Suprema.

Il capo dell'Ufficio dell'Ispettore Generale dal 1994 al 2004 e vice-capo dell'apparato giudiziario per il decennio successivo.

Khamenei lo nominò nel 2014 Procuratore Generale della Corte Speciale per il Clero fino a 2015.

Nel 2016 nuova nomina per Raisi che diventa capo della fondazione Astan-e Quds Razavi, a Mashhad, la città santa nord-orientale dell'Iran, una delle più importanti fondazioni politiche e finanziarie del regime, che controlla un'enorme ricchezza dei beni, terreni, edifici e capitali.

Ali Khamenei nominò Raisi capo dell'apparato giudiziario nel marzo 2019.

Da allora, Raisi ha diretto le esecuzioni di duecentocinquanta persone

nel 2019, duecentosessantasette persone nel 2020, e numerose esecuzioni nel 2021.

Denunciato da Amnesty International e molte organizzazioni per la difesa dei diritti umani, dal novembre 2019 è iscritto nella *blacklist* del Tesoro statunitense per innumerevoli di crimini contro l'umanità, per il suo ruolo diretto nelle esecuzioni *extra* giudiziali, sommarie e arbitrarie di oltre trentamila prigionieri politici durante estate del 1988 maggior parte simpatizzanti dell'organizzazione Moghahedin del Popolo (attuale forza principale della resistenza iraniana), uccisione di giovani manifestanti inermi e pacifici durante le rivolte anti regime soprattutto quella del novembre 2019 dove sono stati uccisi millecinquecento manifestanti tra di loro anche minorenni.

Il candidato prescelto e favorito da Guida spirituale Ali Khamenei che ha il potere e controllo assoluto su tutto e sponsorizzato dai pasdaran (Irgc), la macchi-

Elezioni presidenziali in Iran

Tra boicottaggio nazionale ed esecuzioni di massa, elezioni farsa eleggono Ibrahim Raisi

na repressiva del regime che gestisce più dell'ottanta per cento economia del paese, oggi diventato il Presidente ma odiato dal popolo.

Il Consiglio dei Guardiani (controllato dalla Guida Suprema ha compito di selezionare i candidati sia del parlamento che presidenziali) lo scorso 24 maggio ha escluso tutti i candidati cosiddetti riformisti, o moderati, sono rimasti sette candidati conservatori vicino a Khamenei.

Nonostante brogli e orchestrazione dei voti, è il regime a dichiarare che l'affluenza è stata inferiore al quarantanove per cento, ammettendo apertamente che la maggioranza degli iraniani ha boicottato le elezioni.

Secondo di fonti della resistenza iraniana (oltre milleduecento *reporter* e osservatori della TV satellitare Simay-e-Azadi) solo il dieci per cento degli aventi al voto ha partecipato alle elezioni presidenziali di regime.

Con Raisi presidente che ha ora una enorme capacità

di reprimere ed eliminare qualsiasi voce di dissidenza, recenti le espulsioni e l'incarcerazione dei diplomatici del regime per reato di terrorismo tramite i tribunali dei paesi occidentali, è evidente un forte segnale che dimostra il regime è instabile, debole e senza minima legittimità popolare e si trova davanti alle rivolte al livello nazionale in arrivo in una società esplosiva.

L'esercito di affamati, poveri, repressi e schiacciati dalla pandemia Covid-19, frutto di profonda crisi economica derivata dal dilagante corruzione del regime, ha determinato un significativo divario tra il potere e il popolo.

Dal 2018 ci sono state tre ondate di rivolte in tutto il paese con *slogan*: abbasso dittatore, conservatori moderati finito il gioco, viva la Repubblica democratica.

Esattamente gli obiettivi che la resistenza iraniana, Consiglio Nazionale della Resistenza Iraniana (Cnri), da quarant'anni sta lottando per realizzare pagando un prezzo carissimo.

Come da sempre - ha precisato Signora Maryam Rajavi Presidente eletta di Cnri - *il regime di ayatollah al potere in Iran non è riformabile e la moderazione e riformismo non sono altro che un miraggio.*

Raisi è stato eletto con il *record* di astensione degli iraniani, proposta dall'appello lanciato dalla presidente Maryam Rajavi, al boicottaggio nazionale delle farsa elezioni in Iran dimostra al mondo che la comunità internazionale deve fare la sua scelta democratica cioè stare vicino al popolo iraniano e la loro legittima e democratica alternativa: il Consiglio Nazionale della Resistenza Iraniana presieduta da coraggiosa e carismatica leader, Maryam Rajavi e appoggiando la sua piattaforma di dieci punti per un Iran laico e democratico, che porterà la pace e stabilità nella Regione Mediorientale e la convivenza pacifica con il resto del mondo.

I working poors

Logistica: il ritorno del conflitto?

di David Fracchia

1. La svolta politica del 2018 ha forse presentato, al netto di variegati orpelli comunicativi, un elemento sostanziale degno di considerazione: il tentativo, da un lato, di dirigere tensioni all'esterno, con il martellamento ossessivo sul tema *migranti*, con le invasioni, la sostituzione etnica etc; dall'altro, di calmierare altre possibili sorgenti di tensione con l'elargizione del reddito di cittadinanza.

Tale ultimo istituto si è trovato, poi, a svolgere un ruolo non previsto dai suoi stessi ideatori, in tempo di pandemia.

Da anni si stava già insistendo, poi, sulla crisi di rappresentatività del sindacalismo tradizionale che per di più, nel biennio che al 2018 ha portato, ha conosciuto significative infiltrazioni, per così dire, tra i suoi ranghi, di persone di

simpatie pentastellate e leghiste.

Se quindi mai vi fosse stato un *piano* (e chi scrive, naturalmente, non ha elementi per affermarlo o negarlo), una regia, in vista o intorno all'oggettivamente *strano* fenomeno del governo gialloverde, una delle sue costole avrebbe potuto essere la tendenza, schiettamente e tradizionalmente conservatrice, ad annacquare, depotenziare il più possibile i profili di conflittualità tradizionale.

In nemmeno un biennio, il contesto è radicalmente mutato; una conflittualità riemerge, con elementi assai variegati, dei quali può essere una buona spia la lettura di alcune dinamiche dell'universo racchiuso sotto l'etichetta della logistica.

2. La logistica, i trasporti, sono il sistema circola-

torio del nostro mondo.

Già sapevamo, forse confusamente, di dipendere dalle navi *portacontainers* continuamente in giro per mari ed oceani, mal'incidente della nave incagliata nel canale di Suez lo ha ricordato anche ai più distratti.

Era già intervenuta la pandemia a persuadere tutti che il trasporto su strada fosse vitale per le nostre esigenze quotidiane e che, dai subcontraenti di Amazon al singolo *rider* che ci portava a casa la pizza durante il *lockdown*, le condizioni essenziali dell'esistere cui siamo abituati dipendessero dal fatto che qualcuno faccia circolare le merci, di ogni tipo.

E' un mondo che fa registrare a volte semplici tremiti, altre veri e propri scossoni.

A livello di semplice *tremite*, per ora, si collocano le vicende genovesi, nel senso del confronto tra im-

I working poors

Logistica: il ritorno del conflitto?

prenditori terminalisti, autorità portuale e quel curioso esempio di monopolio inefficiente (ma storico), che è la Compagnia Portuale (Culmv, per essere precisi).

A marzo 2021, gli imprenditori terminalisti aderenti a Confindustria pare abbiano mostrato (nemmeno spedito) una lettera di diffida e messa in mora al Presidente dell'Autorità di sistema portuale del Mar Ligure occidentale.

Si sarebbe trattato della contestazione all'Autorità medesima, per non avere vigilato per anni sull'attività della Compagnia Unica, con ciò consentendo (o contribuendo a consentire), dal 2013 ad oggi, il continuo dissesto della medesima, con danni per oltre otto milioni di Euro, di cui di fatto, con vari adeguamenti tariffari, si è chiesto il rientro proprio ai terminalisti.

Il sindacalismo confede-

rale (Filt Cgil-Fit Cisl-Uil-trasporti) ritenne irresponsabile il gesto, in quanto tale da porre in pericolo la pace sociale e l'organizzazione tutta del lavoro portuale.

Dopo qualche tempo e vari incontri, già ad aprile 2021 i lavoratori portuali riuniti nella Culmv hanno avviato un piano di risanamento e riorganizzazione con la vigilanza, appunto, dell'Autorità portuale.

Il dialogo è ripreso, i terminalisti hanno tranquillizzato tutti comunicando che non pensano a modalità diverse di organizzazione del lavoro portuale e pure le istituzioni, cittadine e regionali, hanno tirato un sospiro di sollievo.

Risulta essere stato dichiarato, da parte di Confindustria, come non si sia mai, appunto, inteso mettere in discussione l'organizzazione del lavoro con la Culmv, soggetto che presta

manodopera in porto in regime di esclusiva: *Nessuno pensa a forme di organizzazione diverse.*

Vorremmo che la Culmv sistemasse i suoi problemi e che il suo percorso di risanamento andasse avanti in modo da avere una Culmv più efficiente.

3. Il piccolo temporale genovese sembra collocarsi ad un estremo preciso del campo di indagine, quello in cui gli imprenditori, addirittura, si trovano, loro, a protestare per sollecitare certi soggetti ad un minimo di efficienza gestionale ed altri soggetti a fare il loro mestiere di controllori.

All'estremo opposto, sulla scala di *solidità* della posizione dei prestatori di lavoro, si collocano le vicende dei *riders*.

Già al maggio del 2018 risale una Carta dei diritti fondamentali del lavoro di-

I working poors

Logistica: il ritorno del conflitto?

gitale nel contesto urbano, firmata dal Comune di Bologna, dalla Riders Union Bologna, da Cgil, Cisl; Uil e da due *piattaforme* bolognesi di *food delivery*, Sgnam e MyMenu.

Si è sovrapposta a tali primi momenti di negoziazione la vicenda interpretativa giudiziaria della figura stessa del *rider*; sono uscite sentenze e si sono scritte letteralmente biblioteche sul tema.

Nel 2020 si è avviata a livello nazionale, vista la bollente attualità del tema delle tutele dei *riders* in epoca Covid, la partita sul tavolo sindacale: la Triplice era scesa in campo ponendo come fondamento l'applicazione (sia pure con adattamenti) del Ccnl Logistica, Trasporto Merci e Spedizioni.

Certe macchinosità tipiche delle negoziazioni della Triplice da un lato, certe riottosità datoriali ad accet-

tare un Ccnl notoriamente complesso, costoso più di altri e fonte di *ingresso* nelle aziende di sindacalismo non facile, dall'altro hanno dilatato tempi e consensi: situazione di stallo di cui aveva pensato di approfittare l'Ugl, proponendo un *suo* contratto collettivo, a settembre 2020.

L'Ugl è, nella contingenza politica, sindacato di servizio di una destra ben connotata; l'onorevole Durigon da Ugl viene, siede dove siede in Parlamento e, non a caso, subito dopo la firma di quel Ccnl era giunto il plauso dell'onorevole Salvini, nel senso del *brava al'Ugl e gli altri si sveglino*.

Alla luce di una lettura anche solo superficiale del testo, però, tale contratto manifesta una natura di semplice tentativo di sminare un conflitto, non recando contenuti effettivamente significativi.

Si può ritornare a quanto, minimalmente, si prospettava in esordio.

Il tentativo non ha trovato, in effetti, seguito convinto da parte degli stessi datori di lavoro.

La Procura della Repubblica di Milano è intervenuta sul tema emettendo, a febbraio 2021, un comunicato con cui ha reso noto di aver esaminato migliaia di posizioni di *riders* operanti per le principali piattaforme, di averli ritenuti non più collaboratori autonomi, ma coordinati e continuativi, quindi meritevoli dell'applicazione di disciplina analoga a quella del lavoro subordinato, secondo quanto appunto ritenuto dalla Cassazione, Sezione Lavoro, con sentenza n. 1663/2020.

In parallelo al comunicato, la Procura stessa ha notificato *enne* verbali amministrativi e di prescrizione ai *datori di lavoro*.

I working poors

Logistica: il ritorno del conflitto?

Si sono registrate agitazioni di *riders*, in varie fasi del pur non lungo arco temporale considerato.

4. Al centro, per così dire, del campo di indagine, si colloca il trasporto tradizionale, che ha evidenziato – ed evidenzia tuttora – le dinamiche maggiormente conflittuali.

Una prima tornata di agitazioni ha preceduto e accompagnato la stipula del recente rinnovo del Ccnl Logistica e Trasporto Merci, sul piano economico; una seconda tornata ha visto il protagonismo del sindacalismo autonomo (Cobas ed Usb), fortemente presente nel settore da circa un decennio e che ha preso a cavalcare sia l'opposizione ad alcune decisioni di licenziamento collettivo, sia rivendicazioni classicamente salariali, collocandosi in forte critica al rinnovo stipulato, invece, dalla Triplice.

Già il momentaneo avvicina-

mento di Cobas ed Usb in occasione di manifestazioni nazionali del 18-19 giugno costituisce in sé un evento.

Il conflitto ha fatto poi notizia anche in altro modo, con un salire di livello cui da tempo ormai si era disabituati: picchettaggio duro da un lato, utilizzo, pare, di squadre di picchiatori dall'altro.

Ci è scappato il morto: il lavoratore sindacalizzato Adil Belakhdim, travolto da un mezzo di trasporto.

Nel frattempo, alcuni episodi di picchettaggio hanno ricevuto sanzione giudiziaria in sede penale come illeciti, altri no.

Il punto nevralgico della lotta è stato individuato da subito nella valutazione penalistica di tali forme di protesta, da parte di esponenti tradizionali dell'operaismo che fu, come Sergio Bologna; un Marco Revelli quasi ha *evocato*, dalle

colonne del Manifesto, il riaprirsi di una stagione di conflitto forte.

L'impatto sul sindacalismo confederale c'è: anche su singoli tavoli di negoziazione aziendale in corso, si coglie la preoccupazione di non essere scavalcati da istanze rivendicative maggiormente radicali.

Gli episodi ormai violenti verificatisi hanno indotto la creazione di una *task force* governativa e si vedrà quale ne potrà essere l'effettivo ruolo.

A valle della sensazione per cui, forse, il tempo di certe *distrazioni di massa* si avvii al termine, si impone una qualche valutazione politica del fenomeno, auspicabilmente non lasciata agli estremi, da un lato come dall'altro, di cui si è dato sommariamente conto.

5. Amazon, Fedex, altri

I working poors

Logistica: il ritorno del conflitto?

sono genericamente accomunati, nella comunicazione ed in certi ragionamenti, ma già qui vi è superficialità.

Amazon ha genesi e logiche tutte sue, ha conflittualità notevole in corso (e lavoro di *lobbying* forte) negli Usa, ha in programma l'apertura di nuove installazioni in posizioni strategiche anche nella nostra regione: nell'alessandrino e nel cuneese.

Ragiona utilizzando i *subcontractors* come cavalli di battaglia perfettamente uniformati al suo sistema e pacificamente non gradisce presenza sindacale.

Fedex è altro gigante della logistica, ormai noto a tutti proprio per la morte di Adil Belakhdim.

Un analista che si cela sotto lo pseudonimo da *web* di Jack Daniel ha proposto una sua lettura della vicenda.

Fedex è, stando ai macro-

numeri, un colosso che fattura sessantanove miliardi (il Pil di un paese come la Birmania): però il suo profitto globale è di un miliardo e duecento milioni, meno del due per cento del fatturato.

Il valore aggiunto, quindi, è modesto.

Fedex ha circa duecentocinquanta mila dipendenti complessivi: ha quindi, sotto ogni punto di vista, margini ristretti e poco spazio per rivendicazioni retributive.

Fedex non è azienda manifatturiera, non produce nulla.

Il settore manifatturiero tradizionale presentava un valore aggiunto non altissimo, ma comunque significativo, che invece in questo settore di puro servizio (o post-industriale, secondo alcuni) latita.

Si assiste ad una polarizzazione; viene gradatamente meno un robusto corpo

intermedio di impresa a *buon* valore aggiunto, mentre si creano poli ad alto valore (e conseguenti retribuzioni) da un lato, scarso valore e conseguenti misere retribuzioni dall'altro: ed è qui che agli addetti alla logistica in senso proprio si affiancano i *riders*, ma anche chi, ad esempio, opera nei *fast food*, i camerieri, gli addetti alla manutenzione di uffici (pulizie, *security*), molti commessi del commercio, badanti etc.

Ciò crea problemi, anche dal lato sindacale.

In caso di alto valore aggiunto, le rivendicazioni salariali sono spesso coronate da successo, mentre, se tale valore è basso, semplicemente mancano le risorse.

Si può anche protestare duramente e picchettare (in modo legale o meno, lo dirà un orientamento della magistratura che si spera omogeneo), contro licenziamenti collettivi, esternalizzazioni a cooperative, evoca-

I *working poors*Logistica:
il ritorno del conflitto?

zioni di dumping contrattuale e quant'altro, ma l'esito finale può essere davvero la chiusura / rilocalizzazione altrove di quell'attività.

Esistono così, senza concrete, ragionevoli speranze di avanzamento per via di rivendicazioni tradizionali, i *poveri che lavorano* o *working poors*, che lavorano anche molto, ma non riescono a percepire di che vivere in modo soddisfacente.

Qui occorre sottolineare che l'estrema varietà dei territori incide assai, poiché ove vi sia disponibilità di occupazioni alternative, anche *part-time*, sia pure non ufficiali o, per converso, il costo della vita sia sensibilmente inferiore, il fenomeno è meno grave: ma in vari territori esso già esiste.

La cosiddetta soglia di povertà, per due persone che vivono in una periferia del Nord, risulta collocarsi a millecentoquindici euro al mese, netti; per un single a settecentotrenta euro.

Chi parla, quindi (e tra questi, recentemente, di nuovo l'onorevole Salvini) di seicento euro mensili come ipotesi di retribuzione, si presta a vari tipi di commento, che del resto sono puntualmente stati formulati.

Il problema, al netto quindi della competizione tra sigle sindacali confederali ed autonome, di interventismi giudiziari e tentativi di distrazione anche di certe sigle sindacali, è essere consapevoli dell'essersi creati molti lavori a basso valore aggiunto la cui remunerazione, di fatto, si avvicina alla soglia di povertà in vari territori,

Questo analista ha coniato, da anni, il termine di *neoplebe*, proprio con riferimento a questo tipo di lavoratori a *basso valore aggiunto*.

I medesimi capiscono molto in fretta che nel loro mondo le rivendicazioni salariali sovente portano a poco, se non a nulla.

Ed ecco che il problema è politico: le risposte, da un

lato nel senso del reddito di coittadinanza *sic et simpliciter*, dall'altro nel senso del dirottare la rabbia sullo straniero, sono quelle che, forse, hanno sostenuto le fortune del populismo (che è schiettamente, negli obiettivi, conservatore) anche da noi.

6. E' di pochi giorni orsono la notizia dell'avvio, presso la Michelin di Cuneo, di un progetto tecnologicamente avanzato: il trasporto di pneumatici dalla produzione alla distribuzione, mediante navette elettriche a guida autonoma, realizzato da un fornitore locale, di Boves.

Dai *working poors* a *no workers*, vien da dire: in attesa che la politica ritrovi il senso dei problemi, le imprese (giustamente) non rimangono ferme.

IL LABORATORIO

TORINO

Sono Mino, chiamo da Torino

Può capitare, al termine della rassegna stampa mattutina di Radio 3, quando si apre la diretta con gli ascoltatori, di sentire la telefonata di tal Mino da Torino.

Orbene, non è elegante occupare per più di una volta uno spazio ambito da tante persone che godono però di ridotte occasioni per dire la loro, senza essersi mai giovati di servizi televisivi, adunate in piazza, addetti stampa e manifesti affissi a pagamento.

Ed è sminuente per un ex sottosegretario porsi al livello della povera casalinga di Voghera che, probabilmente, sarà stata surclassata nella scelta di redazione a vantaggio del più potente politico, in incognito per l'occasione.

Chi sia Mino, anche se tace il cognome, lo sappiamo tutti.

Anche perchè finisce sempre lì, sulla Tav che s'ha da fare.

Ma chi doveva farla se non lui da sottosegretario ai trasporti?

Oppure qualche altro del governo amico, perchè, da decenni, a succedersi a Palazzo Chigi non sono no-Tav, no-global o introversi montanari della Valsusa, ma un ulivi-

sta, un dem, un azzurro o un pentastellato convertitosi rapidamente all'alta velocità ferroviaria.

Gli antagonisti il potere non l'hanno mai visto.

Gli inconcludenti come Mino sì.

E, poi, finito di proclamare le mirabolanti ricadute della Tav, il nostro passa alla logistica.

Quello dello sfruttamento esasperato e dei profitti compressi (per tutti), dove si muore per fare un picchetto.

Che ad esaltare questo sistema sia un emulo di Carlo Donat-Cattin stride con la storia e la coerenza.

Così come è contraddittorio spaccare il fronte del centro-destra con una candidatura che sembra superata, ma che era egualmente inopportuno presentare di fronte ad un'occasione storica per i torinesi alternativi alla sinistra.

Questo passo indietro nasconde contro-partite?

Ci auguriamo di no.

Anche perchè, se vincerà, il nuovo sindaco di centro-destra dovrà dimostrarsi un sindaco del fare, non del telefonare.

Maurizio Porto

Una svolta a portata di mano grazie a Next Generation Europe e Pnrr

Le sfide della *Grande Torino* per il prossimo triennio

di Stefano Piovano

Occorre subito cogliere e sfruttare, in modo arguto, i varchi lasciati aperti dal dramma della pandemia globale.

È giunto, infatti, il momento, per il capoluogo piemontese di rimodulare il modello di sviluppo della sua area metropolitana.

Sostenibile, inclusivo e sociale non devono essere, solamente, una triade sterile di principi declinati, al momento, per fare tendenza bensì necessitano di tradursi in concrete e chiare possibilità di crescita economica per tutta la cittadinanza.

In particolare, è fondamentale:

1. saper intercettare le esigenze profonde della cittadinanza;

2. tracciare le vocazioni di quei quartieri e borghi torinesi, di periferia, denominati ex zone operaie dove

sono sedimentate e proliferano da anni: la povertà, l'insicurezza, la disoccupazione giovanile e la desertificazione dei (non) luoghi.

Non servono solamente i micro interventi di questi anni, azioni lodevoli ma del tutto marginali rispetto alle gravi tensioni torinesi.

E neppure occorre cimentarsi nella costruzione dell'ennesima mappatura socio economica della città.

In questi ultimi due aspetti, precedentemente richiamati, la giunta di Appendino si è impegnata con alcune note di merito (calcolando la situazione del bilancio comunale) ciononostante la pianificazione per la ripresa torinese, al fine di far tornare *Bellissima* la città della Mole, risulta molto flebile ed estemporanea. In tal senso, l'opinione pubblica dei torinesi è chiara; il gradimento nei confronti dell'attuale amministrazione pentastellata nell'ultima

classifica del Sole 24 Ore, di pochi giorni fa, registra per Chiara Appendino il novantaquattresimo posto. Il dato sancisce evidentemente un disincantato giudizio nei confronti di una legislatura anomala e del tutto particolare per la Città.

Una parentesi governativa costellata da luci riflesse ed abbondanti ombre che dimostrano la disomogeneità delle promesse di un progetto proclamato nel ballottaggio del 2016.

La rottura c'è stata ma forse una sommatoria di rotture non previste ovvero quella tra la maggioranza e la giunta civica *ibrida* arricchita dalla rottura tra la Sindaca ed i suoi uomini di fiducia e dalla rottura tra i comitati civici e di quartiere e l'inquilina di Palazzo Civico.

Le rotture fotografano perfettamente il perenne declino della politica torinese, ed in particolare dei Cinque Stelle, nonostante il tentati-

Una svolta a portata di mano grazie a Next Generation Europe e Pnrr

Le sfide della *Grande Torino* per il prossimo triennio

vo di Appendino di ergersi a volto rassicurante verso il Sistema Torino.

Il famoso insieme di volti e potere reticolare, molto esteso e trasversale, coinvolge direttamente anche i due principali sfidanti delle amministrative del 2021: Stefano Lo Russo e Paolo Damilano.

Il candidato *civico* di centrodestra, Damilano risulta essere il volto più inserito nel denominato *sistema* torinese nonostante le origini cuneesi (ormai la Granda domina di diritto nella vita mondana ed economica della prima capitale italiana) tuttavia l'imprenditore sta percorrendo un lungo *tour* conoscitivo dei quartieri torinesi al fine di redigere un cronoprogramma, da presentare a settembre, con le relative opportunità di crescita tra bisogni e difficoltà.

La situazione economica torinese risulta per certi versi tortuosa; l'esempio emblematico è il quartie-

re Aurora dove la retorica del rilancio si scontra con il reddito medio pro-capite della popolazione che si attesta a undicimila euro.

Questa ondata di controsensi, tra sogno e realtà, si ritrova in numerose aree periferiche della città che da almeno un decennio sono totalmente prive di una visione programmata ed integrata sia con il centro cittadino sia con l'area metropolitana. Una possibile soluzione per la crescita di Torino è la stesura di un *patto di solidarietà* costituito da una alleanza di scopo tra ente locale (pa), *business community* e società civile organizzata.

La *vision* di città aperta e dotata di servizi richiede un policentrismo brillante e caratterizzato da qualità nella sanità, nelle banche e nei trasporti.

Per invertire la tendenza del declino, l'imprenditore Damilano sottolinea il carattere, la storia e l'orgoglio

della città della Mole che risultano basilari per stilare gli assi concreti dello sviluppo socioeconomico.

Questo ultimo messaggio di ricrescita economica è rivolto a tutti gli spiriti liberi e volenterosi della città che intendono essere alternativi all'agenda del *ciclo leggero* delle giunte di centrosinistra.

Damilano intende raccogliere il voto di numerosi bacini elettorali: dai grillini disillusi ai moderati riformisti per passare ai nazionalisti tricolori.

Questa operazione è possibile anche grazie alla polverizzazione dei cinque stelle ed alla staticità della classe dirigente dem che risulta ancora proiettata alle ricette champaniniane tanto da non accorgersi della importanza dei comitati spontanei di quartiere.

L'unica novità nel panorama politico torinese è la candidatura *ibrida* dell'imprenditore Damilano che

Una svolta a portata di mano grazie a Next Generation Europe e Pnrr

Le sfide della *Grande Torino* per il prossimo triennio

risulta privo di una conoscenza diretta della macchina amministrativa ma forte delle seguenti peculiarità:

1. Liste civiche popolate da numerosi professionisti, esponenti del mondo produttivo e giovani qualificati dell' *Altra Torino*.

È un tentativo di riprendere le linee qualificanti dei sindaci *laici* (liberali e socialisti) della città come Jona, Secreto, Cardetti, Noya, Zanone e Cattaneo Incisa;

2. Staff, consiglieri *navigati* provenienti del pentapartito ed esperti (accademici), tutti impegnati a stilare una agenda di politiche pubbliche davvero innovative ma non avulse dal contesto locale;

3. La presenza di una nuova e coesa federazione di moderati all'insegna dei valori del Ppe.

Forza Italia si presenta in campagna elettorale, visti i travagli e defezioni interne, con una casa dei moderati che raccoglie numerosi partiti, quali: i liberali, i democristiani (Udc, Dc e forze centriste) e l'Unione Pensionati del professor Onorato Passarelli.

In questa veste di federatore, Forza Italia punta a valorizzare le politiche programmatiche, spesso dimenticate, dei sindaci democristiani Peyron, Anselmetti, Grosso, Guglielminetti, Porcellana e Picco.

Ovviamente la federazione dello scudocrociato avrà modo grazie alla piattaforma della casa dei moderati proposta da Fi, in vista di questa campagna elettorale e non solo, di presentare gli aggiornamenti e le consistenti novità rispetto alla programmazione degli amministratori Dc (sindaci torinesi e presidenti piemontesi di Regione) che sono

ancora oggi un esempio di uomini di governo, nel solco dell'esempio di don Sturzo.

Non solo valori ma azione; programmi di governo in coerenza, possibilmente, con i primi senza rifuggire mai dai tentativi di mediazione.

Rallentato il processo di allargamento dell'Unione Europea alla ex Jugoslavia

Il futuro dell'Europa nei Balcani

Inauguriamo in questo numero una nuova rubrica: Orient Express.

Rappresenta il nostro sguardo su quanto avviene al di là del confine orientale dell'Italia sino all'area caucasica dell'ex Unione Sovietica.

Osservati privilegiati i Paesi nati dalla disgregazione della Jugoslavia.

Merito del progetto è di Graziano Canestri, che, con passione e competenza, ci ha permesso e ci consentirà di guardare con attenzione a quanto avviene ad oriente dei nostri confini nazionali, che sono anche il cuore dimenticato d'Europa

di Graziano Canestri

Si rileva una costante debolezza e incertezza nell'Unione Europea nel dar corso alla politica di allargamento che è sempre stato cardine delle sue iniziative.

In riferimento allo svolgimento di un precedente

vertice, più precisamente quello svoltosi a Zagabria del 6 maggio 2020 col tema *Balcani e Unione Europea*, venne ribadito da più parti come i Balcani rappresentino una priorità per l'Unione Europea.

Lo ha espressamente dichiarato il Presidente della Commissione Europea in occasione di questo vertice per rilanciare la politica di allargamento verso i Paesi della regione.

Il vertice rappresentava il momento forte del semestre di presidenza croato e sarebbe stato un vertice di alto livello che avrebbe fatto di Zagabria il centro di dialogo tra Unione Europea e Balcani Occidentali.

In questo modo la Croazia si sarebbe elevata ad interlocutore di primo piano tra Unione Europea e i suoi vicini più prossimi.

Invece a causa della pandemia il vertice si è svolto *on line* lasciando il *premier* Andrej Plenkovic solo in una stanza piena di schermi da cui facevano capolino i

Capi di Stato e di Governo dell'Ue.

E i *leader* di Albania, Kosovo, Bosnia Erzegovina, Macedonia del Nord, Montenegro e Serbia.

Alla fine il vertice si è ridotto ad una mera conferenza stampa e ad un comunicato in Pdf.

Il vertice di Zagabria ha avuto luogo a vent'anni di distanza dal primo incontro tra Ue. e Balcani occidentali svoltosi proprio nella capitale croata all'epoca della Commissione Prodi.

Da allora molte cose sono cambiate nella regione (nel 2000 si stava uscendo da un decennio di atroci conflitti), ma già a quell'epoca si paventava un processo di democratizzazione in una nuova prospettiva europea.

In seguito si sono svolti altri incontri per riprendere più volte il filo del discorso come a Salonicco nel 2003 e a Sofia nel 2018.

La dichiarazione di Zagabria ha chiuso il cerchio ribadendo il concetto prin-

Rallentato il processo di allargamento dell'Unione Europea alla ex Jugoslavia

Il futuro dell'Europa nei Balcani

capitale che l'Unione Europea riafferma ancora una volta il suo supporto inequivocabile alla prospettiva europea dei Balcani occidentali.

Ma non del tutto è andato per il verso giusto in quanto la conferenza non si è inserita all'interno di un contesto specifico ma in quello legato alla crisi del Covid-19 che ha contribuito negli ultimi tempi a far emergere alcune contraddizioni nel rapporto Ue e Balcani.

L'allargamento è una delle politiche più riuscite dell'Unione Europea dove ha partecipato attivamente a diffondere pace, sicurezza e prosperità a tutto il continente ha dichiarato la Presidente Ursula Von Der Layen al termine del vertice di Zagabria.

Infatti il caso della Croazia è esemplificativo del modo in cui Zagabria ha negoziato per circa dieci anni con Bruxelles per poi diventare il più giovane stato membro dell'Ue nel 2013.

Ciò avrebbe dovuto confermare lo slancio di questo nuovo messaggio.

Ma a causa del *virus* Unione Europea e Balcani Occidentali non hanno potuto incontrarsi e dovranno comunicare a distanza con un maggiore rischio di fraintendimenti.

E' evidente che il processo di allargamento verso i Balcani Occidentali si è arenato e che l'Unione Europea ha perso l'occasione per integrare a pieno titolo questi paesi.

Infatti, nella *Dichiarazione sul futuro dell'Europa*, firmato dal Presidente della Commissione Europea Ursula Von Der Layen, dal Presidente del Parlamento europeo David Sassoli e da Antonio Costa per il Consiglio Europeo, non c'è traccia di allargamento e integrazione per i Balcani Occidentali.

Su un documento che vuole delineare il futuro dell'Europa dovrebbero essere presenti azioni per integrare in modo appropriato, all'interno di un sistema governativo, Albania, Bosnia Erzegovina, Kosovo, Macedonia del Nord, Montene-

gro e Serbia.

Per quanto concerne l'Italia, come recita il testo della risoluzione approvato il 5 maggio scorso all'unanimità in Commissione Esteri della Camera su proposta del Presidente Piero Fassino, si impegna fortemente il governo italiano a sostenere l'integrazione dei Balcani Occidentali.

Con questa risoluzione si sottolinea che è urgente un cambio di passo al processo di adattamento di questi paesi nel loro percorso di integrazione accelerando i vari negoziati e riconoscendo loro lo *status* di candidati ad entrare in futuro nell'Ue.

Questo processo per rilanciare il progetto democratico europeo deve coinvolgere anche i Balcani occidentali per farli sentire parti integranti dell'Ue: esso si presenta estremamente difficoltoso per corrispondere ai vari requisiti richiesti per la loro integrazione europea ma, nel contempo, non ci si può dimenticare di questi paesi abbandonandoli al loro destino.

Il boia di Srebrenica

Ratko (guerriero) Mladic' condannato all'ergastolo

di Anatoli Mir

Lo scorso 8 giugno 2021 c'è stata la sentenza di secondo grado di condanna all'ergastolo per l'ex generale dell'esercito serbo-bosniaco Ratko Mladic'.

Le varie reazioni alla sentenza definitiva che si sono avute in Serbia, hanno dimostrato ancora una volta che in Serbia non vi è alcuna volontà a fare i conti con le conseguenze del genocidio di Srebrenica.

Questi atteggiamenti sono stati determinati dalla *leadership* al potere e a quella parte di politica serba che si autodefinisce *patriotica* e rappresenta Mladic' come un eroe considerando la sentenza emessa contro di lui una congiura internazionale contro i serbi.

Un passo indietro e ricordiamo Srebrenica, dove il 6 luglio 1995 truppe regolari e paramilitari della Repubblica Serba della Bosnia Erzegovina, con l'appoggio della Serbia di Milosevic',

attaccarono la città di Srebrenica, un enclave bosniaco – musulmano circondata da villaggi serbo-bosniaci, nell'intento di completare l'unità territoriale con le altre zone della Bosnia sotto il loro controllo.

La città di Srebrenica dal 1993 era stata dichiarata zona protetta dalle Nazioni Unite e a difesa della loro popolazione c'erano i caschi blu dell'Onu, ma erano dotati di armi leggere e non poterono rispondere ai serbo-bosniaci, cosicché furono costretti a ripregare o fuggire.

Dopo aver fatto evacuare donne e bambini verso Tuzla, i serbi iniziarono a trucidare centinaia di uomini, mentre alcune migliaia venivano trasferiti verso Bratunac, dove nei giorni successivi, dopo sevizie e torture, venivano passati tutti per le armi.

In base ai dati ufficiali, le vittime identificate del massacro di Srebrenica e rinvenute nelle fosse co-

muni furono ottomilatrecentosettantadue.

Non solo Srebrenica.

Infatti il 18 luglio 1995 le forze armate serbo-bosniache hanno lanciato un pesante attacco contro le zone di sicurezza orientale della città di Zepa.

Ci sono state molte vittime e la situazione umanitaria era diventata terribile con carri armati e artiglieria che continuavano a bombardare la città.

Quando fu emessa la prima sentenza di condanna all'ergastolo per Ratko Mladic' e di altre ventuno persone, vorrei ricordare un particolare importante che ci fa capire meglio la situazione che stiamo trattando.

Eloquente a tal proposito un'intervista datata 16 luglio 1995 rilasciata a *El Pais* da Radovan Karadzic' (leader di allora dei serbo-bosniaci), incriminato il 25 luglio 1995 per i crimini contro l'umanità dal Tribunale Internazionale dell'A-

Il boia di Srebrenica

Ratko (guerriero) Mladic' condannato all'ergastolo

ja.

Alla domanda su quali fossero i suoi sentimenti dovuti alla prospettiva di venire giudicato come criminale di guerra davanti al Tribunale dell'Aja, lui rispondeva che se ne rideva e negava tutto affermando che il suo esercito non aveva fatto niente di tutto ciò per cui era accusato.

Negava anche la sua partecipazione alla pulizia etnica verso i musulmani di Srebrenica, affermando che se volevano potevano restare, ma sapevano bene che i serbi e i musulmani non volevano stare insieme.

Se la guerra continuerà diventeremo meno flessibili, non rinunceremo al nostro Stato, non accetteremo di restare su una terra, in una Bosnia dominata dai musulmani.

La caduta di Srebrenica stava a dimostrare la prova tangibile che la prospettiva di *Grande Serbia* stava na-

scendo.

Pochi mesi dopo la caduta di Srebrenica, si arrivò ad un rovesciamento veloce dato dell'andamento della guerra con una forte controffensiva delle forze croate-musulmane sostenuta dagli occidentali.

Verso la fine di novembre del 1995, gli accordi di Dayton posero fine al conflitto in Bosnia Erzegovina disegnando un'architettura molto complicata che rappresenta un forte ostacolo per lo sviluppo del Paese.

Nel contempo Ratko Mladic' rimane libero di circolare, grazie soprattutto a varie complicità e fu arrestato solamente nel 2011.

Ma l'Italia che fece ?

L'Italia confinava con quella che prima della dissoluzione era la Jugoslavia.

Ma in quel periodo il mondo politico istituzionale era spesso confuso e distratto.

Erano gli anni successivi alla caduta del Muro di

Berlino, quelli dell'operazione Mani Pulite, gli anni dell'ascesa di Silvio Berlusconi e di un *leader* della sinistra (Achille Occhetto) che chiamò la sua coalizione elettorale progressista *una gioiosa macchina da guerra*, proprio mentre al di là dell'Adriatico si svolgeva un sanguinoso conflitto.

Però oltre alla politica c'era lo straordinario mondo del volontariato pronto ad aiutare, soccorrere anche a costo di morire per portare aiuti umanitari alle popolazioni civili coinvolte nel conflitto.

Sulla stampa di allora vi furono accesi dibattiti e discussioni sull'origine della guerra e su che cosa si poteva fare per fermarla.

Ci furono anche assurde opinioni come quella che sosteneva che i musulmani - bosniaci di Sarajevo si bombardavano da soli per dare la colpa ai serbi e provocare un intervento della

Il boia di Srebrenica

Ratko (guerriero) Mladic' condannato all'ergastolo

Nato.

Ma ancora oggi la lettura di quegli anni risulta ambigua e superficiale.

Infatti, da più parti si vuole evocare un episodio successo durante la guerra nei Balcani che ha fatto saltare tutti i punti di riferimento: i bombardamenti nel mercato di Sarajevo del 28 agosto 1995.

Quest'ennesima strage di civili (che arrivò poco più di un mese dopo la strage di Srebrenica), provocò la prima reazione militare davvero efficace della Nato contro i serbi di Bosnia.

Nei giorni precedenti la lettura della sentenza, nell'opinione pubblica serba si avvertiva un certo disagio ed un desiderio di dimenticare al più presto questa vicenda.

La pressione della comunità internazionale ed il fatto di doversi confrontare ancora una volta con i crimini mostruosi commessi a Srebrenica, sono stati recepiti come un fardello che i cittadini serbi vogliono togliersi di dosso

e far cadere tutto nel dimenticatoio.

Il presidente Alexander Vucic' lo scorso 8 giugno, poco prima della lettura della sentenza, ha dichiarato che quello sarebbe stato un giorno molto difficile per la Serbia.

Ma nel suo discorso tenuto davanti al Consiglio di Sicurezza, Vucic' si è scagliato contro i membri dell'Onu che hanno criticato la Serbia per la sua riluttanza a collaborare con il Tribunale dell'Aja.

Il Tribunale dell'Aja ha condannato i responsabili ad una pena complessiva di millecentotrentotto anni di reclusione a cui sono state aggiunte otto condanne all'ergastolo.

Il Ministro dell'Interno e leader del Movimento Socialista (Ps) Alexander Vulin ha espresso una chiara presa di posizione in merito alla sentenza a carico di Mladic', definendola un attacco alla giustizia, affermando inoltre che la condanna all'ergastolo è

stata una vendetta in quanto il Tribunale dell'Aja ha definito i serbi come un popolo dedito al genocidio, acuendo ulteriormente litigi e animosità tra i popoli dell'ex Jugoslavia.

L'opposizione si è dimostrata restia a commentare la sentenza a carico di Mladic'; la maggior parte degli esponenti ha preferito rimanere in silenzio consapevole dei rischi che potrebbero andare incontro se dovessero esprimere opinioni.

In Bosnia Erzegovina abbiamo avuto reazioni contrastanti dove nella Repubblica Srpska prevalgono le posizioni a sostegno di Mladic' tra cui quella della Presidente Zelika Cvijanovic', confermando che la sentenza all'ergastolo di Mladic' ha dimostrato che il Tribunale dell'Aja è anti-serbo e tende ad accertare i crimini di guerra non in base a prove concrete ma all'appartenenza etnica degli imputati.

Diametralmente oppo-

Il boia di Srebrenica

Ratko (guerriero) Mladic' condannato all'ergastolo

ste sono state le reazioni dell'altra entità della Bosnia Erzegovina, la *Federazione della Bosnia i Erzegovina*, in cui la condanna di Mladic' è stata importante in quanto i suoi crimini sono stati chiamati con il vero loro nome davanti al mondo che lo ricorderà come un criminale di guerra, confermando a più riprese che il massacro di Srebrenica fu un crimine di Stato.

La condanna di primo grado risale al giorno 22 novembre 2017 dopo un processo durato cinque anni che ha riconosciuto Ratko Mladic' colpevole di dieci capi d'imputazione su undici, tra i quali crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio.

Per capire a fondo l'importanza di questa sentenza bisogna ricostruire il progetto nazionalista ideato dall'allora presidente serbo Slobodan Milosevic' e trasformato in una guerra di sterminio nel cuore dell'

Europa dal serbo-bosniaco Mladic'.

Il grande progetto di Milosevic' della *Grande Serbia* mirava a riunificare tutti i serbi in un unico Stato che prevedeva di annettersi anche i territori della Croazia e della Bosnia Erzegovina dove vivevano anche i serbi.

Per ottenere questo risultato, secondo Milosevic' e Mladic', bisognava *ripulire* queste zone - con particolare riferimento alle zone di confine con la Serbia - per avere continuità territoriale attraverso una campagna di sterminio, deportazione e terrore contro i non serbi.

Il Tribunale dell'Aja ha anche condannato Mladic' per il sanguinoso assedio delle città bosniache di Sarajevo, Gorazde, Tuzla, Zepa, Bihac' e per la campagna di pulizia etnica in Bosnia Orientale dove furono cacciate le popolazioni civili non serbe, nel tentativo di occupare più terre possibili e per aver preso in ostaggio i caschi blu delle

Nazioni Unite.

Questa operazione è stata compiuta al fine di impedire che gli aerei della Nato bombardassero le postazioni del suo esercito.

La guerra in Bosnia ha provocato almeno centomila morti e più di due milioni di profughi e sfollati.

A Srebrenica si è avuta una delle stragi di civili più spaventosa in Europa dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Oggi di fronte alla tardiva sentenza su Mladic' e contro il suo sanguinario progetto nazionalista, sarebbe bene fermarsi a riflettere sul rispetto che meritano le vittime dei conflitti vicini e lontani e sulla responsabilità che hanno quanti lavorano nei mezzi di informazione.

Per evitare di dover aspettare che sia un tribunale, molti anni dopo, a spiegarci come si sono svolti i fatti.

Una figura vigorosa nella Francia laicista dell'Ottocento

Lavigerie: un padre bianco per la rinascita dell'Africa

di Giuseppe Novero

Risulta sempre sorprendente come il cattolicesimo francese sia riuscito ad esprimere figure così vigorose a cavallo tra Secondo Impero e Terza Repubblica.

In un momento di deciso laicismo emersero personalità così forti da caratterizzare un'intera epoca con azioni e interventi innovativi non solo in campo religioso, ma anche sociale e culturale.

Di questa schiera fanno parte il domenicano Lacordaire e Charles Martial Allemand Lavigerie.

Tralasciando quella singolarissima figura di Lacordaire è di Lavigerie che vogliamo ora occuparci.

Era nato vicino a Baionne, ai piedi dei Pirenei, il

31 ottobre 1825.

L'ambiente familiare rispecchia il *cliché* di un *milieu* borghese: poco interesse ai temi religiosi e ricerca di un'affermazione individuale nella società francese del tempo.

In questo contesto risulta quindi singolare alla famiglia la richiesta del giovane Charles di entrare nel Seminario di Laressore a sedici anni.

La sorpresa si trasforma rapidamente in contrarietà che non blocca tuttavia le intenzioni del giovane.

Dibattuto tra devozione filiale e scelta di vita, il ragazzo prosegue tra mille difficoltà - anche economiche - il percorso di formazione e, nel giugno del 1849, viene ordinato sacerdote.

La sua mente brillante lo accompagna negli studi successivi alla Sorbona e lo indirizza a quella che appare per tutti una preparazione accademica.

Sembra che il suo percorso sia già segnato: docente e insegnante ma lo studio non riesce a separarlo da una volontà d'azione.

Sono anni di grandi tensioni interne ed internazionali.

La politica estera della Francia si scontra con la volontà di potenza dei blocchi centrali mentre Parigi tende a difendere il perimetro delle nazioni mediorientali di cultura e lingua francofona.

E così, quando all'inizio del 1860 scoppiano rivolte in Siria che finiscono per colpire i cristiani del Libano.

Una figura vigorosa nella Francia laicista dell'Ottocento

Lavigerie: un padre bianco per la rinascita dell'Africa

no, Lavigerie si sente chiamato ad intervenire.

Si imbarcò e giunse a Beirut per organizzare una serie di aiuti.

Ma è consapevole che l'opinione pubblica è ormai pronta ad un coinvolgimento ampio nelle vicende internazionali.

Accompagna così l'opera di soccorso con un'abile sensibilizzazione e la sua azione riesce a raccogliere una vasta eco.

Rientrato in Francia rinuncia alla sede episcopale di Vannes per iniziare un servizio presso la Santa Sede cui si sente più portato.

E' in questo contesto che comincia a radicare il suo interesse per il mondo africano e mediorientale.

Pio IX lo nomina con-

sultore per i riti orientali ed inizia a coinvolgerlo nella radicale trasformazione che papa Mastai Ferretti vuole dare a *Propaganda Fide*.

La Francia lo considera una risorsa e il ministro Rouland lo propone al vescovado di Nancy.

Questa volta non può più sottrarsi alle richieste del suo Paese e si trova, a 38 anni, alla guida di una delle più importanti diocesi francesi.

Vi rimarrà quattro anni lasciando una traccia personalissima nell'organizzazione di strutture di carità e nelle rigorosa formazione del clero locale.

Nel novembre del 1866 Napoleone III lo indica come arcivescovo di Algeri.

A suggerire all'Imperatore il nome di Lavigerie è

Patrice de Mac-Mahon, allora governatore dell'Algeria, fautore della regola *il Vangelo ai coloni*, *il Corano agli arabi*.

La posizione del nuovo vescovo rispondeva tuttavia all'impulso che il papa intendeva dare ad una nuova evangelizzazione.

E l'arcivescovo si butta nella nuova missione con tutto il vigore organizzativo dell'uomo.

Nel 1868 fonda la Società dei Missionari d'Africa: sarà conosciuta come la Congregazione dei Padri Bianchi, resa ancor più inconfondibile dall'abito religioso dove l'influsso degli usi arabi si amalgama con la tradizione occidentale.

Tre anni dopo le suore missionarie di Nostra Signo-

Una figura vigorosa nella Francia laicista dell'Ottocento

Lavigerie: un padre bianco per la rinascita dell'Africa

ra d'Africa.

Lavigerie considera l'Algeria la porta del continente e dieci anni più tardi lancia la sua sfida più grande: una grande opera di civilizzazione e di evangelizzazione dei popoli africani distinta dalla classica colonizzazione europea nel rispetto delle popolazioni locali.

Portare la civiltà non era solo costruire strade, ferrovie ed ospedali, ma rigenerare le popolazioni locali tramite il Cristianesimo.

Quest'opera, certamente condizionata da una lettura ottocentesca ma lontana da ogni velleità coloniale trovò il suo culmine nell'ultima grande battaglia del porporato (era stato creato cardinale nel 1882 da Leo-

ne XIII).

La grande battaglia antischiavista condotta con una capacità retorica e apologetica veramente moderna.

Lavigerie gira tutta l'Europa fondando comitati per combattere la schiavitù, tenendo conferenze nelle capitali del continente.

Un lavoro sfibrante che lo rende popolare per l'abilità retorica e la capacità di coinvolgimento verso una nuova sensibilità nascente.

Non va dimenticato che, a lato di questa grande missione internazionale di sensibilizzazione sulla schiavitù, il cardinale conduce una personalissima ed insidiosa iniziativa per reintrodurre i cattolici nella vita politica della Terza Repubblica.

Quando lo Squadra Na-

vale del Mediterraneo, di sosta ad Algeri, venne ricevuta dal Primate d'Africa, fecero scalpore le parole di concordia e l'invito ad una nuova unione di tutta la Francia invocata da Lavigerie.

Una posizione di lì a poco codificata nell'enciclica papale *Inter innumeras sollicitudines*.

Ma il vecchio cardinale è ormai stanco: si spegnerà ad Algeri il 26 novembre 1892.

Storia con la *S* maiuscola e storia locale

Le *madeleine* della piccola storia

di Luca Vincenzo Calcagno

Non la conosce, e non può far altro che ripetere indefinitivamente, con la forza sempre crescente, quella medesima testimonianza che non so interpretare e che vorrei almeno essere in grado di richiederle e ritrovare intatta, a mia disposizione (e proprio ora), per uno schiarimento decisivo

(Marcel Proust, Dalla parte di Swann)

La citazione è tratta dal celebre passo delle *madeleine*.

Usato per chiarire la differenza tra memoria volontaria e memoria involontaria, questo passaggio mi è tornato in mente lavorando a un progetto di storia locale.

Al pari di ciò che per tutta la vita è impresso nella nostra memoria, la grande Storia, quella dei personaggi, delle date e dei fenomeni, è chiara a tutti: tutti sanno che nel 1348 la peste nera si abbatté

sull'Europa, nessuno sa che effetto ebbe sul proprio territorio.

Questo caso invece è simile alla memoria involontaria, perché si sa bene che qualcosa è accaduto, ma, per l'assenza di documenti per esempio, non si è in grado di arrivare allo *schiarimento decisivo*.

Sempre rimanendo nel solco dell'immagine proustiana, qualora salti fuori un documento, sia esso diretto o indiretto, che testimonia di qualcosa che la memoria collettiva ha perduto, ecco che la sorpresa e il piacere sono gli stessi descritti dallo scrittore parigino.

Per questo, sempre su queste colonne, sottolineavo l'importanza anche del giornale di oggi come documento storico.

I giornali locali soprattutto raccontano, a volte per esteso e a volte per accenni, di persone e memorie oltre alla cronaca puntuale facendo ciò che spesso le comunità

non si sono preoccupate registrando la voce dei *vecchi*.

Ed ecco allora come trovando una pagina del settimanale locale preferito come fodera per un cassetto, un articolo storico in una grande testata, una nota in un archivio, l'osservatore subisca lo stesso effetto delle *madeleine* di Proust e accanto alla Storia con la *S* maiuscola che tutti conoscono, venga fuori un fatterello più che minore.

Un fatterello che collega la Storia alla storia locale, dà un'ulteriore voce alla prima e *schiarando* la seconda.

Diciassettesima Novella

L'uno e l'altro

di Felice Cellino

L'ispettore li vide entrare in Tribunale.

Entrambi vi erano abituati.

Uno, vestito in modo dimesso, avrebbe cercato il suo avvocato, che gli avrebbe dispensato gli ultimi consigli prima dell'udienza, quasi un rito al quale non ci si può sottrarre.

Erano sempre gli stessi, come le raccomandazioni dei genitori prima di andare a scuola.

Solo che poi lui non ci andava.

Ormai conosceva a memoria tutte le aule, da quella piú piccola a quella piú maestosa.

Quella con i sedili piú comodi, quella con le panche.

E quasi tutti i giudici, quelli carogna, quelli di manica larga...

Per lui era diventato quasi un luogo abituale: ogni due o tre anni, ne combinava una piú grossa del solito e finiva in tribunale.

Incidenti del mestiere, per

lui, che praticamente viveva di furti e, tranne qualche volta, riusciva a farla franca.

L'imputazione era sempre quella, e la condanna anche, quasi uno standard.

E considerava la detenzione quasi un periodo di vacanza.

L'altro vi entrava tutti i giorni ormai da anni.

Ma non in questo Tribunale.

Qui si sentiva estraneo, fuori posto, ed effettivamente lo era.

Aspettava il suo avvocato, altra sensazione a lui sconosciuta.

Ora sarebbero stati elargiti quei consigli che per anni aveva visto dispensare agli imputati.

Nell'attesa, ripercorse una carriera che, inizialmente, sembrava destinata ad alti obiettivi.

Poi...già...poi cos'era successo?

Le prime amicizie con per-

sone importanti, la scoperta di interessi e passioni condivise con colleghi ed altri avvocati, la richiesta di favori, inizialmente da poco, poi sempre piú difficili da giustificare...

Non aveva mai saputo dire di no...forse perchè quelle amicizie - almeno così sperava - potevano potuto portarlo molto piú in alto e fargli guadagnare di piú.

L'ispettore li vide entrambi nell'atrio dell'aula a fianco a quella dov'era atteso.

Si fermò, quasi interdetto.

Ora erano affini.

Ma, mentre il disagio di uno si notava, l'altro sembrava essere di casa.

Già, pensò, chissà quante ne avrà combinate!

Uno sapeva essere un "cliente abituale".

Diciassettesima Novella

L'uno e l'altro

Avrebbe quasi potuto laurearsi in legge ad honorem, ma forse aveva a stento raggiunto la terza media.

Era un maestro nelle tecniche del furto, svelto di mano e di testa.

Bisognava riconoscerlo.

Si salutarono con lo sguardo, come due vecchi rivali che s'incontrano per caso.

Quante volte l'aveva arrestato, ed ogni volta meravigliandosi per le modalità con le quali riusciva a rubare gli oggetti più assurdi!

L'altro, lo conosceva di fama.

Era un giudice.

E anche un bravo giudice, almeno agli inizi: se una causa era assegnata a lui si poteva stare tranquilli.

Poi...eh...poi...chi va con gli zoppi dopo un po' zoppica.

Così, nel tempo, era diventato persino untuoso con certi avvocati e cerimonioso con i loro assistiti, mentre altri erano trattati con sufficienza.

Le sue dita sembravano una vetrina di gioielli, i suoi abiti stridevano in un ambiente che richiedeva sobrietà.

Ed alla fine...eccolo lì...

Chissà come doveva sentirsi ad essere giudicato, e come si sarebbe sentito il collega che se lo sarebbe trovato davanti: forse avrebbe provato la stessa soddisfazione che si prova nell'eliminare una mela marcia dal cesto, ma anche sentito un monito interiore.

Represe la tentazione: andare a sputare in faccia al giudice.

Quante volte lui si era fatto in quattro per arrestare persone che quell'altro si affannava a liberare.

Come è potuto succedere, si chiese, che una persona che, come lui, aveva avuto la possibilità di studiare (sapeva la sua storia...s'era pagato gli studi lavorando di sera...) fosse giunto a disprezzare quegli stessi studi, e la funzione che ricopriva.

Rimpianse di non essere un pittore e nemmeno un fotografo, per rappresentare il beffardo

gioco del destino: a pochi metri l'uno dall'altro un giudice e un imputato non più divisi da un alto scranno, simbolo dell'autorità di cui si fregiava, ma ora sottomessi a quella stessa autorità, offesa dalle loro stesse offese

Condividere nuove visioni per costruire un futuro migliore

L'innovazione

di Marco Casazza

Parola d'ordine: innovazione!

Quante volte ne sentiamo parlare.

Innovare prodotti, innovare servizi.

Proporre sempre qualcosa di nuovo e accattivante.

Vendere, vendere, vendere.

Questo non è solo un mantra affannoso, figlio di una società che vive non velocemente, ma in fretta.

Nel 1942, Joseph Schumpeter (colui che assimilò la figura del *leader* politico a quella dell'imprenditore) coniò il termine distruzione creativa ed esaminò il ruolo dell'innovazione, studian-done i cicli.

Il sito *Visual Capitalist*, sulla base di uno studio di Mit Economics, ha mostrato, recentemente, come questi cicli siano diventati più brevi nella loro durata.

La prima ondata di innovazione durò sessant'anni, dal 1785 al 1845.

Poi, vennero acciaio, motore a vapore e la ferrovia, con un ciclo, che si ridusse a cinquantacinque anni.

Il ciclo successivo durò

cinquant'anni, dal 1900 al 1950, con elettricità, motore a combustione interna e l'industrializzazione di processi chimici.

Il ciclo successivo durò 40 anni.

Aviazione, elettronica, petrolchimica.

Dal 1990 al 2020 i *network* digitali, i *software* i nuovi media.

Solo trent'anni.

Siamo arrivati ad oggi, con *robot*, droni, intelligenza artificiale, *Internet of Things*.

Qualcuno prevede che questo ciclo possa durare venticinque anni.

Non è una illusione.

La sete di innovazione cresce.

Oggi si vorrebbe coniugare sostenibilità col profitto.

Il *Sole 24 Ore* ne parla in un articolo del 19 aprile scorso.

Cosa si vuole fare?

Diminuire l'impatto ambientale dei processi produttivi, aumentando al contempo la produttività.

Traduco: illudersi di poter consumare di più, generando maggiori guadagni, impattando meno sull'am-

biente.

Così, il ruolo dei *creativi* sarebbe, come spiega Thomas Frey nell'articolo pubblicato nel suo blog, *Futurist Speaker*, infiocchettare meglio il prodotto o il servizio proposto.

Insomma, vendere la stessa cosa (con marche diverse), facendo in modo che sembri più accattivante.

Fermiamoci un istante.

Pensiamo, ora, a scultori, pittori, scrittori, musicisti, architetti.

Partiamo da Fidia, Eschilo o da chi vogliate.

Passiamo a Dante, Leonardo, Michelangelo, Monteverdi.

Arriviamo pure a Pirandello, Picasso, Stravinskij o, nuovamente, a chi vogliate voi.

Persone che, con le loro opere, hanno dato nuove visioni al mondo, elaborando idee, trasformando linguaggi, dando voce alle proprie emozioni e alle emozioni delle persone, dando visioni sul loro presente e futuro.

Spostate, poi, la mente su ciò che abbiamo vissuto nell'ultimo anno e mezzo.

Condividere nuove visioni per costruire un futuro migliore

L'innovazione

Su ciò che stiamo vivendo ora.

Le paure, le incertezze.

Il vedere che procediamo senza bussola, senza una proiezione verso futuri possibili.

Il vedere, anzi, che siamo perlopiù incapaci di esprimere una visione sul tempo presente, cogliendone i segni e cercando di interpretarli.

Risultato?

Coloro che avrebbero gli strumenti per farlo, vengono messi ad infiocchettare pacchetti, perché generino meraviglia?

Ve lo immaginate, Picasso, a trovare i colori per un nuovo smartphone?

Quello sarebbe un creativo?

Oggi, nella mente bacata di chi orienti il proprio operato unicamente al profitto immediato attraverso la generazione di meraviglia ed eccitazione (nessun sentimento duraturo, basta che gli acquirenti vivano in uno stato di perenne meraviglia ed euforia), sì! A che serve la bellezza?

Qual è lo scopo ultimo di questo agire?

Semplice!

Non cambiare nulla.

Alla maniera del Gattopardo.

Con questa immobilità, si afferma e manifesta il potere.

A voi sta bene?

Se sì, forse, un altro bel lockdown non farebbe male.

Tanto, cosa cambierebbe?

La mente è già imprigionata nell'affanno, nelle abitudini e nel cercare l'oblio o la tranquillità.

A che serve avere nuove visioni, cercare strade nuove per vivere meglio, se, alla fine, non pensiamo che si possa fare e vivere le cose in modo diverso, senza, per questo, rinunciare ad un profitto, forse più grande?

Sto per inneggiare alla rivoluzione?

No.

Astio e violenza non mi appartengono e credo che siano la strada peggiore da percorrere.

Credo, purtroppo, che sia una strada facilmente percorribile e me ne preoccupo.

Molto.

Credo, però, che, proprio per evitare quella strada, serva agire.

Oggi.

Subito.

In questa terra di Loto-fagi, quelli che mangiano le foglie di loto vivendo nell'oblio, gioverebbe uscire dalle tombe delle proprie esistenze (parlo dei Loto-fagi) non per esprimere i personali rancori, ma per condividere nuove visioni e cooperare, insieme, per costruire un futuro migliore per tutti.

Alle volte, però, leggendo qua e là, ci si domanda se ce lo meritiamo o, se, piuttosto, ci accontentiamo dell'homo laborans, mandando a casa l'homo faber.

Iniziato il cammino per la beatificazione di uno dei padri dell'Europa

Papa Francesco e Robert Schuman

di Franco Peretti

Nel mese di maggio, precisamente il giorno 19, Papa Francesco ha approvato un elenco di persone ritenute in possesso dei requisiti per iniziare il cammino a livello di Santa Sede al fine di arrivare alla "certificazione della santità".

Come ben si sa, si tratta di un percorso lungo e difficile, che molte volte richiede anni, decenni, in qualche caso anche secoli.

La lista del 19 maggio merita una particolare attenzione, perché nel documento, accanto ad altri, tutti degni di rispetto e attenzione, vi è un personaggio che per la sua attività ed impegno, per certi versi, suscita stupore.

Si tratta di Robert

Schuman, uomo politico francese, che ha avuto un ruolo significativo nella costruzione dell'Unione Europea, proprio contribuendo, con l'italiano Alcide De Gasperi e il tedesco Konrad Adenauer, a porre le basi della Comunità Europea.

Per queste sue iniziative è stato ufficialmente riconosciuto come padre fondatore dell'Unione.

Schuman: schegge della sua biografia

È stato un cattolico che durante la sua vita (1886-1963) ha conosciuto gli orrori di due guerre mondiali ed ha capito fino in fondo l'importanza della pace, che non si realizza solo bloccando le armi,

ma che si concretizza, implementandola, con attività idonee a far crescere il benessere dei popoli.

Per certi versi anticipa, con la sua visione, un concetto fondamentale della *Populorum Progressio* di Paolo VI, il quale afferma in modo solenne che il vero nome della pace è lo sviluppo dei popoli.

Queste le tappe più significative della sua vita. Nasce a Lussemburgo il 29 giugno 1886 da padre francese e da madre lussemburghese.

Dopo aver frequentato le scuole superiori e l'università (facoltà di giurisprudenza) si laurea e decide di avviarsi alla libera professione di avvocato.

Alla fine della prima

Iniziato il cammino per la beatificazione di uno dei padri dell'Europa

Papa Francesco e Robert Schuman

guerra mondiale decide di intraprendere la carriera politica e viene eletto nel parlamento francese come rappresentante dell'Alsazia - Lorena, che al termine del primo conflitto mondiale ritorna ad essere parte del territorio francese.

M a n t e r r à quest'incarico di parlamentare fino al 1940. Scoppiata la seconda guerra mondiale entra nel governo come sottosegretario, con la delega per i rifugiati. In questo periodo mantiene uno stretto rapporto anche con gli abitanti di Metz, occupata dai nazisti.

Per il suo impegno viene arrestato dalla Gestapo, che già controlla ampie zone della Francia.

Nell'agosto del

1942 riesce ad evadere e raggiunge la zona libera.

Terminati gli eventi bellici, nel 1946 Schuman viene di nuovo eletto al Parlamento francese e continuerà come deputato fino al 1962.

E' sempre eletto come candidato del Movimento Repubblicano Popolare (Gruppo Democratico Cristiano).

Ricopre, durante questi mandati, incarichi governativi di vario tipo.

Oltre ad essere, per diversi mesi (dal novembre 1947 a luglio 1948) Presidente del Consiglio, ricopre in tempi successivi l'incarico di Ministro delle finanze, della giustizia e degli esteri.

Le sue proposte europee ed internazionali

Durante il suo incarico di titolare degli affari esteri è protagonista dei negoziati che si svolgono a guerra finita e che portano alla nascita di varie istituzioni a carattere internazionale, quali il Consiglio d'Europa, la Nato e la Ceca.

La sua più significativa proposta, ideata anche grazie al contributo di un suo valido collaboratore, Jean Monnet, è quella di creare una *Federazione europea*, al fine di garantire il mantenimento di pacifiche relazioni tra i vari stati d'Europa.

Parte nel suo progetto con l'ideazione di un organismo europeo per la gestione del carbone e

Iniziato il cammino per la beatificazione di uno dei padri dell'Europa

Papa Francesco e Robert Schuman

dell'acciaio, da costituire da Francia e Germania, che da sempre sull'argomento sono su posizioni contrapposte – una conseguenza di questa disputa fu lo scoppio della seconda guerra mondiale – con la libera adesione di altri stati del vecchio continente, interessati a mantenere la pace.

Creata questa istituzione, di carattere economico, sarebbero state poste le basi per la realizzazione di un'istituzione politica che, tenendo conto della storia passata e della significativa tradizione culturale dell'Europa, avrebbe avuto la possibilità di presentarsi a livello mondiale come organismo in grado di porre, alla base del suo agire, valori di fratellanza, solidarietà e uguaglianza,

che trovano i loro presupposti non solo nelle tesi della rivoluzione francese ma anche nella dottrina sociale cristiana.

Schuman è convinto della validità di questo suo progetto e cerca, trovandoli, altri politici europei disposti ad essere con lui protagonisti di una serie di iniziative.

È giusto ricordare a questo proposito l'italiano Alcide De Gasperi e il tedesco Konrad Adenauer.

Sicuramente Schuman è il più convinto, perché, una volta sottoscritti i trattati istitutivi, si impegna direttamente nell'azione politica all'interno di queste istituzioni, da lui progettate che le sente sue creature.

Negli ultimi anni della sua vita ricopre a

livello comunitario europeo incarichi significativi.

Dal 1958 al 1960 Schuman è il primo presidente dell'Assemblea parlamentare europea, eletto all'unanimità.

Per questo suo impegno, l'Assemblea parlamentare Europea inoltre lo proclama *Padre dell'Europa*.

Ho voluto ricordare con una certa puntigliosa precisione i vari incarichi di Schuman per sottolineare come la sua fu una vita totalmente dedicata all'attività politica.

A questo punto devo però fare una sottolineatura: è una vita dedicata alla politica, nel rispetto di tutti i principi cristiani nei quali ha sempre sostanzialmente creduto.

Iniziato il cammino per la beatificazione di uno dei padri dell'Europa

Papa Francesco e Robert Schuman

La sua azione politica infatti è sempre impostata con il fine di difendere i più deboli e per garantire la pace. Del resto, quando è necessario, Schuman non si risparmia e mette a repentaglio la sua vita.

Durante la seconda guerra mondiale finisce in carcere, catturato dalla Gestapo, perché interviene a Metz per aiutare i suoi concittadini.

L'iter verso la santità

Tutti questi comportamenti, che rappresentano non solo una costante della sua vita, ma diventano anche concreti esempi di alti valori cristiani, permettono di mettere in evidenza la sua personalità profondamente religiosa.

Per questi motivi,

il vescovo di Metz, mons. Pierre Raffin, il 9 giugno 1990 autorizza l'apertura del processo di beatificazione di Robert Schuman.

Dopo quattordici anni, nel maggio 2004, viene proclamato *Servo di Dio*, al termine della fase diocesana del processo.

Nello stesso anno tutta la corposa documentazione viene inviata a Roma alla commissione competente per l'esame dei "candidati" alla santità.

Il 19 giugno del 2021 il papa, accogliendo la proposta del cardinale Marcello Semeraro, autorizza la Congregazione per le cause dei santi a promuovere il decreto riguardante le virtù eroiche del Servo di Dio Schuman, che può da questo momento essere appellato *Venerabile*.

Il valore della politica

La decretazione riservata al politico Schuman assume, senza ombra di dubbio, un particolare positivo segnale. È un provvedimento che tende a rivalutare la politica, mettendone in luce gli aspetti positivi.

Diciamo subito che di questi tempi la politica ha bisogno di queste figure perché, grazie ad esse, viene riabilitata almeno parzialmente agli occhi dell'opinione pubblica.

Nei secoli, a cominciare dall'età di Machiavelli, la politica viene considerata un'arte che tende a garantire il potere nelle mani di chi lo detiene.

Del resto per lunghissimi periodi il *Segretario Fiorentino* è

Iniziato il cammino per la beatificazione di uno dei padri dell'Europa

Papa Francesco e Robert Schuman

stato considerato il teorico della politica intesa come complesso di azioni idonee alla conservazione dei privilegi del potenti, in senso lato o del principe in senso particolare..

Addirittura sono stati conati aforismi che, pur riassumendo in modo improprio il pensiero di Machiavelli,, perché non si trovano queste affermazioni nei suoi libri rendevano bene l'idea.

Forse il più famoso è quello che recita: *Il fine giustifica i mezzi*, espressione questa che emana una luce sinistra e condiziona la definizione della politica.

Robert Schuman ha introdotto una visione ben diversa della politica.

Con le sue scelte

ha messo in evidenza come la politica possa generare risultati positivi e, in particolare, possa generare soluzioni utili alla costruzione del bene comune.

Misembrachela figura di Schuman rappresenti molto bene un esempio di politico impegnato per la realizzazione di una società migliore e più giusta.

Non solo. Schuman prova che esiste anche la politica efficace per costruire una comunità rispettosa dei suoi componenti e, quindi, una comunità nella quale gli individui sono corretti protagonisti della vita sociale, utilizzando in modo concreto i talenti che hanno ricevuto, senza soterrarli.

Il venerabile Servo di Dio Schumann, sotto questo punto di vista, si colloca

accanto ad altri eminenti personaggi che hanno visto nell'attività politica non l'occasione per aumentare il proprio potere, ma lo strumento per mettersi al servizio del prossimo.

E a questo proposito mi piace ricordare anche due italiani che, sostanzialmente, hanno condiviso gli ideali del deputato e ministro francese: don Luigi Sturzo e Alcide De Gasperi.

Sull'impegno di questi personaggi i cattolici democratici devono, infatti, riflettere, soprattutto se si guarda a quanto è accaduto e sta accadendo in questi ultimi decenni, dopo che l'avanzamento del capitalismo selvaggio, del liberalismo senza regole, del relativismo culturale ed etico hanno messo profondamente in crisi il

Iniziato il cammino per la beatificazione di uno dei padri dell'Europa

Papa Francesco e Robert Schuman

significato di comunità.

Spesso, infatti, alla parola comunità si sostituisce l'espressione *comunità liquida*, che rappresenta un'entità ben diversa dalla comunità in senso classico.

Per comunità classica infatti si intende una realtà il cui contesto sociale è costituito da legami, da relazioni, da rapporti solidi, grazie ai quali tutti si intendono protagonisti di un comune destino e di cui la persona è il fulcro.

Nel momento in cui si disgrega la comunità, al suo posto subentra l'individualismo, che diventa aggressivo e devastante, spesso velleitario, con una conseguenza, quella di generare caos, distruggendo il senso della solidarietà, della condivisione di ideali.

In altre parole viene

meno il cammino comune.

Nasce così una realtà sociale *liquida* che si aggrega e disaggrega secondo gli opportunismi, dove si opera non per raggiungere il bene comune ma i risultati di convenienza.

Del resto, un esame anche superficiale del comportamento dei partiti, mette in evidenza come questi tendano a lavorare per costruire una *società liquida*, dove possano prevalere gli interessi di parte.

Conclusione

Per concludere questa riflessione e questi richiami storici, ritengo utile, perché rappresenta uno spunto fondamentale per i cristiani che operano nel sociale, citare

una frase di San Paolo

VI, grande pontefice del Novecento e modello di pensiero per papa Francesco (*Laudato Sì, Fratelli Tutti*), che recita così: *la politica è la più alta forma di carità*.

E la parola *carità*, in questo contesto, deve essere intesa come amore per l'altro, a prescindere dalla religione professata, dalla propria cultura, dal colore della pelle, dalla lingua con cui si esprime.



Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Echos Group c/o Fondazione Pacchiotti - V. Pacchiotti 51 - Giaveno.

Oppure prenotarlo, anche per un intero anno, al 3387994686

